

L'economia di guerra in un "nuovo diritto del lavoro" (di Guido Vidiri, Già

Presidente della Sezione lavoro della Corte di Cassazione)

L'Autore nel suo saggio indica il perimetro entro il quale deve risciversi un nuovo diritto del lavoro capace di rispondere alle pressanti esigenze emerse, durante la pandemia da Covid-19 e durante il conflitto russo-ucraino, e che hanno avuto effetti simili a quelli di una "economia di guerra". Condizioni queste che per l'Autore impongono al giuslavorista profonde riflessioni sulle riforme che non hanno ottenuto gli effetti sperati aventi ad oggetto il reddito di cittadinanza ed il decreto dignità e su quelle che vogliono introdursi aventi ad oggetto il salario minimo garantito, un nuovo rapporto tra contrattazione collettiva nazionale e quella territoriale e la regolamentazione di lavoratori allo stato non efficacemente tutelati, come i taxisti, i lavoratori delle piattaforme ed i rider.

Parole chiave: economia – guerra, lavoro – riforme.

War economy within a "new labor law"

In his essay the author indicates the perimeter within which a new labor law must be rewritten, capable of responding to the pressing needs that emerged, during the covid-19 pandemic and during the Russian-Ukrainian conflict, which had similar effects to those of a "war economy". These conditions which, for the author, impose reflections to labor law lawyer on the reforms that have not obtained the desired effects concerning the "citizenship income" and the "Decreto Dignità" and on those that want to be introduced, concerning the guaranteed minimum wage, a new relationship between national and territorial collective bargaining, the regulation of workers at the moment not effectively protected, such as taxi drivers, platform workers and riders.

Keywords: economy – war – ob – reforms.

SOMMARIO:

1. Cosa insegna Roma agli eredi della sua civiltà - 2. (continua) e cosa insegna nel buio della pandemia da Covid-19 e della guerra - 3. Il pensiero unico ovvero la maschera della ragione e dell'ideologia - 4. La guerra tra Russia ed Ucraina e gli effetti economici di una guerra civile a sfondo religioso - 5. Una breve riflessione sull'economia di guerra" e sulla necessità di un "nuovo diritto del lavoro" - NOTE

1. Cosa insegna Roma agli eredi della sua civiltà

Nella quarta di copertina di un libro di due noti storici è scritto: Nessuno può sfuggire al proprio futuro: meglio andarci incontro".

Gli Autori nell'*incipit* del loro libro che porta il titolo "*Come Roma insegna*" osservano che "tutti gli imperi sono fondati sul sangue. E tutti gli imperi sono destinati a cadere. In questo Roma non fa differenza, ciò che fa la differenza è quello che rimane dopo". Molti imperi scompaiono avendo lasciato dietro di sé un campo di sterminio, rovine, stupri, massacri e ... niente altro.

Roma ha lasciato una civiltà.

Come hanno scritto gli storici noi viviamo ancora nella legge lasciataci dalla civiltà di Roma, ci avvantaggiamo del suo sistema di comunicazione, delle poderose tecniche costruttive e della sua lingua. Bisogna pertanto essere orgogliosi della civiltà che l'antica Roma ci ha lasciato, orgogliosi di esserne, in tanti eredi [1].

La storia ancora insegna che la legge è stata da sempre centrale nella cultura romana perché era uno strumento avanzatissimo di difesa dei diritti dei cittadini: un efficace scudo di protezione come mai non se ne videro simili nell'antichità [2].

Certo non fu facile raggiungere quella fusione di cittadinanza e diritti che in epoca consolare è stata riassunta nella celebre sigla SPQR: *Senatus PopulusQue Romanus*, ovvero "il Senato e il Popolo di Roma". Il nome dell'Urbe univa dunque in una sola entità patrizi (il Senato) e plebei (il Popolo). Nel II secolo a. C. Roma era ormai la prima potenza del Mediterraneo ed esercitava il suo dominio su un vasto numero di popoli. Fu allora che riprese vigore la spinta verso l'allargamento del concetto di cittadinanza e dei diritti ad essa connessi [3].

Non può per di più sottacersi che, sebbene il concetto di Stato sociale è una conquista dei nostri tempi e che nell'antichità non sussisteva nulla di simile, i cittadini romani però potevano già beneficiare di una primitiva forma di *welfare*. In campo sanitario, Augusto introdusse infatti addirittura l'assistenza medica pubblica: gli archiatri, precursori dei moderni medici della mutua. Erano pagati dallo Stato e curavano i cittadini meno abbienti [4].

Per quanto attiene alle guerre la Storia inoltre da sempre dimostra che in esse si vince "se si è uniti", mentre si crolla "se si è divisi", perché "proprio le divisioni all'interno di ogni organizzazione statale finiscono per indebolirne le fondamenta e la sicurezza molto più del diffondersi delle pressioni di Stati nemici all'esterno delle frontiere".

In sintesi e per quello che interessa in questa sede può dunque affermarsi che la civiltà dei diversi popoli si costruisce gradualmente e nel tempo nei diversi Paesi e che Roma – grazie anche al retaggio dell'antica Grecia – poté vantare una civiltà suscettibile però di declinare rapidamente, come avvenne a seguito dell'assalto da parte dei Visigoti con il terribile sacco di Roma per cui profeticamente si ebbe a scrivere: «Spenta è la più fulgida luce del mondo intero, in verità è stato decapitato l'Impero romano. E la verità è che il mondo intero è morto insieme a una sola città» [5].

2. (continua) e cosa insegna nel buio della pandemia da Covid-19 e della guerra

La narrazione della guerra tra Russia ed Ucraina deve rifuggire da interessate classificazioni morali tra tutti gli Stati che partecipano a tale guerra, direttamente o indirettamente, perché il presupposto per il raggiungimento di tale finalità è quello di valutare, con obiettività di intenti, in quale misura quanto accaduto sia addebitabile a colpe dell'Unione europea e quali possano essere per i singoli Paesi della suddetta Unione le ricadute sul versante geopolitico di una globalizzazione economica e di mercati concorrenziali, sempre più aperti e mal regolati.

In tale ottica è doveroso rimarcare come l'Unione europea a molti anni dalla sua nascita non sia riuscita a creare una unione solidale tra i popoli e tra gli Stati ad essa aderenti, a causa di una mancata tutela dei propri valori caratterizzanti a seguito di un inefficiente apparato normativo che ha accresciuto gli spazi di incertezze. Questo per effetto di leggi dai contenuti generici, vaghi e sovente indecifrabili e di una non agevole interpretazione ed applicazione del dato normativo.

Sul piano fattuale è poi innegabile – ed anche questo è doveroso rammentare più volte – che detta Unione ha operato per fini ben diversi da quelli che era lecito attendersi per avere con le sue condotte aggressive fatto sempre più spesso riferimento ad organizzazioni che – per inerzia o per colposa inefficienza o per meri interessi di natura economica o anche di mero accrescimento di

potere – sono divenuti influenti “apparati ideologici” deputati a privilegiare gli interessi geopolitici e di sicurezza degli Stati dell’America settentrionale (Stati Uniti d’America e Canada) su ogni altro interesse. Come è dimostrato chiaramente dalla guerra russo-ucraina in cui i suddetti Stati, instancabili ed eterni belligeranti, al fine di accrescere nel mondo il proprio potere sono riusciti a coinvolgere numerosi Stati nell’aiutare il popolo ucraino sino alla vittoria finale ed all’umiliazione del comune nemico russo. Tale guerra è stata concordemente condivisa anche dagli Stati dell’Unione Europea, che non ha però calcolato nella giusta misura la sopportabilità, da parte dei Paesi economicamente più esposti, dello impatto delle sanzioni economiche contro la Russia né ha acquisito piena consapevolezza che la conduzione della guerra e della sua durata sono in concreto modulate sugli interessi di geopolitica economica dell’America sia verso l’Oriente che verso l’Occidente.

Considerazione questa che trova conforto nel ruolo da sempre svolto dalla NATO che – in luogo di ridurre i pericoli di guerre e di cercare e favorire la pace tra popoli e Stati – ha nel corso degli anni disinvoltamente disatteso i valori istituzionali che inizialmente erano alla base dell’adesione ad essa di numerosi Stati : quelli cioè di non legittimare mai le guerre se non quelle a “scopo difensivo” e solo a sostegno dei Paesi “aggrediti” aderenti alla suddetta Organizzazione, tra i quali non rientra tuttora l’Ucraina.

Si è giunti così a politiche e condotte non giustificabili né sul piano etico né su quello giuridico da parte dei Paesi aderenti all’Unione Europea. Detti Paesi, di fatto divenuti belligeranti nella guerra russo-ucraina per condividere l’operato della NATO, hanno mostrato un eccessivo attivismo nell’aggredire la Russia anche con un linguaggio violento e minaccioso del suo Segretario Generale, in linea con le parole sprezzanti della diplomazia degli Stati Uniti d’America, i cui interessi coinvolti nella guerra sono ben differenziati e distanti da quelli di alcuni Stati, come quello italiano [6].

Di certo un non secondario rilievo in quanto accaduto è dovuto ad una comunicazione che ha costantemente alimentato e diffuso una generalizzata russofobia, e nello stesso tempo ha accreditato in un mondo senza frontiere una ucraino-follia. E lo si è fatto attraverso spettacoli teatrali, festival musicali, dichiarazioni di illustri cantanti, attori, intellettuali, giornalisti, sempre e comunque pronti a gridare il proprio disprezzo verso il malvagio aggressore. Si è così cercato in tutti i modi di impedire di esprimere liberamente la propria opinione a chiunque con la parola o lo scritto ha espresso le proprie ragioni volte a giustificare e condividere nel corso della guerra la condotta del Presidente della Russia e del suo popolo. E questo in un contesto in cui si è insistito su una ideologica narrazione storica volta ad evidenziare una assoluta ed indiscussa superiorità morale del popolo ucraino su tutto e su tutti sia sul versante del rispetto delle libertà e sia su quello dei diritti indisponibili della persona [7].

E tutto questo trascurando ancora una volta di considerare che le sanzioni volute dagli Stati Uniti d’America e condivise dall’Unione Europea, applicate per fiaccare – come si è più volte detto – il nemico rendendolo innocuo e perdente, hanno causato sin dall’inizio: effetti economici asimmetrici nei diversi Paesi di tale Unione, con più gravi ricadute negli Stati economicamente più deboli; crisi di interi settori dell’economia con il fallimento soprattutto delle medie e piccole imprese e la conseguente perdita di posti di lavoro; ed ancora il concreto pericolo di catastrofe umanitarie e di gigantesche ondate di profughi in fuga dalla fame.

E lo si è fatto, disattendendo l’insegnamento della Storia ad esclusiva opera di una Unione Europea che, per effetto di un assetto normativo fragile, non è riuscita a creare una effettiva e duratura solidarietà tra i popoli, in ragione dei differenti, propri e specifici interessi che ciascun Stato vede essere lesi. Da qui il pericolo che l’epidemia prima ed una lunga guerra dopo possano condurre al tramonto dell’Occidente e dei suoi valori.

3. Il pensiero unico ovvero la maschera della ragione e dell’ideologia

Il saggio impara molte cose dal nemico.

Questa massima risalente alla filosofia greca può declinarsi in termini sintetici nell'assunto che quanti non intendono in alcun modo comprendere le ragioni fondanti del pensiero avverso, possono facilmente cadere in errori nel valutare con uno strabismo visivo ed intellettuale le gravi ricadute che conseguono da tragici eventi imprevisi ed imprevedibili.

Tali effetti si hanno soprattutto quando si pongono barriere insuperabili contro coloro che hanno l'ardire di sollevare dubbi sulla bontà di verità pubblicamente accreditate come assolute. Il che è avvenuto al fine di blindare politiche dirigistiche nel lungo periodo dell'emergenza da Covid-19, e successivamente in occasione della guerra russo-ucraina sulla base – è bene rammentarlo ancora – di un pensiero unico. Pensiero che funge sovente da maschera intesa ad oscurare con pregiudizi ideologici la verità per trasformarla in falsità, ed a limitare in tal modo la libertà di pensiero, con le minacce e con l'arma della censura unita a giudizi sprezzanti, come quelli rivolti ripetutamente e talvolta cinicamente nei riguardi del popolo russo e soprattutto del suo Presidente che lo rappresenta [8].

Più nello specifico siffatte procedure dirette a falsare anche lo storicismo ufficiale sono servite ad occultare da parte dell'Occidente le atrocità, i crimini, i delitti commessi in Ucraina per lunghi anni per poi addebitarle all'esercito russo al fine di giustificare come moralmente doverosi gli aiuti militari della Nato contro l'aggressore, in una cruenta guerra civile. Guerra che ha visto la sua vera e prima causa fondante in una Unione Europea, che è stata colposamente indifferente a quanto accadeva in Ucraina perché rivolta soltanto ad agevolare le mire espansionistiche degli Stati Uniti d'America, basate su politiche dirigistiche capaci anche di determinare gravi e dannose ricadute negli Stati aderenti alla suddetta Unione con effetti asimmetrici sul versante economico e su quello della sicurezza dei propri territori.

Ed è addebitabile inoltre sempre e comunque all'Unione Europea: – di avere rinnegato il ruolo da sempre rivendicato di pacificatore attento a non alimentare ogni focolaio di guerra, per finire invece per elargire armi ed aiuti economici a favore dell'Ucraina, divenendo in concreto un belligerante di fatto a sostegno delle politiche espansive dei Paesi dell'America Settentrionale, anche se a discapito di molti popoli degli altri continenti; – di avere costantemente operato nei terreni di guerra al fine di favorire una supremazia degli Stati Uniti d'America sulle altre Potenze per creare un mondo unipolare in piena condivisione e con il supporto armato della NATO, divenuto nella realtà un blocco militare politico-ideologico [9]; – di avere con rigide politiche dirigistiche imposte da governi – a cui sono rimasti estranei i Parlamenti – causato pesanti ricadute non solo sul versante economico-politico ma anche su quello dei valori (tradizioni, religioni, consuetudini, fonti normative) di singoli Stati, rendendo in tal modo difficile il perseguimento di una effettiva e sentita solidarietà tra i popoli ed offuscando in tal modo i principi fondanti dell'Occidente.

Il che è emerso chiaramente – è bene rimarcarlo ancora una volta – dalla recente guerra, destinata a creare instabilità ed incertezze con il pericolo di estensione di conflitti dagli esiti di imprevedibile drammaticità. E tutto questo a seguito anche di una comunicazione volta unilateralmente a certificare una superiorità morale del popolo ucraino su quello russo attraverso una narrazione storica incapace di indagare e scoprire i misteri che ogni guerra nasconde anche sul versante della giustizia [10], nonostante si sappia che quando le armi risuonano il diritto tace [11].

4. La guerra tra Russia ed Ucraina e gli effetti economici di una guerra civile a sfondo religioso

Nel corso della guerra comunicativa tra belligeranti è stato più volte ribadito che l'aggressione dell'esercito russo è di per se stessa illegale. Sull'opposto versante si è però ripetutamente evidenziato che l'Ucraina ha violato ai danni delle popolazioni russe del Donbass – e delle autoproclamate

repubbliche popolari di Doneck (DNR) e di Lugansk (LNR) – i diritti alla propria sicurezza, che si sarebbero dovuti garantire e tutelare ben prima del 24 febbraio 2022, e cioè dal 2014 quando già spiravano venti di guerra stante la disapplicazione degli accordi di Minsk [12]. Assunto questo che ha trovato un supporto logico in un accordo, rimasto ignoto ai più, chiamato *U.S. Ukraine Charter on Strategic Partnership* (Carta Usa-Ucraina sul partenariato strategico), siglato 2008 ed aggiornato nel settembre del 2021, con il quale Washington e Kiev hanno assunto l'impegno incrollabile di assicurare l'indipendenza e l'integrità territoriale dell'Ucraina all'interno dei suoi confini internazionalmente riconosciuti, compresa la stessa Crimea con l'estensione alle sue acque territoriali. In tale accordo è stato scritto testualmente che si intendeva fare fronte comune «all'aggressione russa in corso, che minaccia la pace e la stabilità regionale e mina l'ordine globale» [13].

Dopo la dichiarazione di guerra è apparso evidente come il rimarcare ossessivamente le colpe "dell'aggressore russo" ha portato, da un lato, a non far ben comprendere tutte le ragioni (passate e prossime) che hanno causato la suddetta guerra e, dall'altro, ad occultare le numerose illegalità commesse da ognuno dei belligeranti (dichiarati e non) in detta guerra, la cui aggressività è stata costantemente alimentata dalla NATO, in servizio permanente a favore degli Stati Uniti d'America, nel cui preminente interesse ha operato in molte guerre e spesso in modo arbitrario perché senza un preventivo accordo ed una espressa e chiara autorizzazione da parte di tutti i Paesi ad essa aderenti. Né la situazione è destinata a migliorare con l'allargamento della Nato alla Finlandia ed alla Svezia, che porta ineludibilmente ad aggravare il conflitto con il pericolo di un allungamento della sua durata e di una destabilizzazione dell'intero assetto delle relazioni internazionali in un mondo pericolosamente sempre più incerto [14].

In sintesi la recente guerra, destinata a segnare il futuro anche di numerosi popoli ad essa estranei, ha già una sicura vittima. Quella cioè – è bene ripeterlo – della civiltà dell'Occidente, che ha infatti visto: offuscare ed occultare nel corso degli anni i suoi secolari valori compreso quelli religiosi [15], ed inoltre ha assistito alla ripetuta lesione delle libertà attraverso la coazione e l'imposizione di un pensiero unico che ha reso in alcuni Stati la "Democrazia" una "Democrazia malata" [16].

Last but not least non può sottacersi che la fragilità e la debolezza delle istituzioni dell'UE sono accresciute dall'assetto ordinamentale dell'Italia, che ha visto la politica entrare negli appalti ideologici dello Stato, nelle Accademie e, già da tempo, prepotentemente anche nelle aule di giustizia attraverso il moltiplicarsi di giudici sovrani, non di rado in concorrenza tra loro per l'acquisizione di maggiori spazi di potere. E questo a seguito di un progressivo processo di *decostituzionalizzazione* delle fonti normative ad opera di un ordine giudiziario che – reclamizzato da un affollato ed accattivante giusnaturalismo sovente supportato da un pauperismo cattolico – si è spinto sino a dettare presuntuosamente finanche le regole etiche e del vivere civile al singolo cittadino. E questo nell'eloquente colpevole silenzio di influenti settori della scienza giuridica ufficiale e di circuiti *mass-mediatici e comunicativi* interessati a supportare politiche di governi tecnici e non democraticamente eletti, che spesso hanno operato scelte non rispondenti alle effettive esigenze della collettività e della volontà popolare [17].

Corollario dell'*iter* argomentativo di quanto ora scritto è che l'asimmetria a livello economico delle sanzioni ai danni della Russia è destinata a provocare, in "una economia di guerra", danni di imprevedibile gravità: per fare delle vite dei lavoratori delle "vite sospese o rinviate"; per moltiplicare la chiusura di numerose imprese e la cessione di aziende o di loro rami con una pluralità di licenziamenti individuali e collettivi; ed infine per causare negative ripercussioni nel mercato del lavoro in termini di aumento della disoccupazione e di mancanza di efficaci tutele delle fasce più deboli dei lavoratori (giovani e donne) con conseguente violazione dei loro diritti costituzionali.

In tale contesto il giuslavorista è chiamato a compiti non certo agevoli perché deve – con dedizione, con una professionalità da aggiornare giorno dopo giorno, e con il necessario coraggio – cercare di

restituire al diritto del lavoro la credibilità acquisita negli anni Settanta del secolo scorso, poi progressivamente perduta nel tempo.

Solo con un diritto del lavoro, pietra angolare del diritto privato, che ridiventi un "diritto valoriale" si può evitare che, attraverso "l'eclissi dell'intero diritto", si finisca nel "nichilismo giuridico" [18].

5. Una breve riflessione sull'economia di guerra" e sulla necessità di un "nuovo diritto del lavoro"

Dopo la guerra russo-ucraina nulla rimarrà come prima sia sul versante della geo-politica e sia su quello delle Potenze mondiali costrette ora a confrontarsi con problemi economici nuovi ed imprevisti, tutti di non facile soluzione.

Con specifico riferimento all'Italia – che ha visto nel corso degli anni crescere nel Paese le povertà unitamente ad un progressivo deterioramento economico anche delle piccole e medie imprese – si impongono cambiamenti radicali per la stessa tenuta della democrazia.

Va a tale riguardo premesso che il veloce mutamento delle esigenze, espresse da un quadro socio-economico in continua evoluzione, ha portato alla trasformazione di fatto della nostra Carta da una "Costituzione rigida" in una "Costituzione flessibile" a ciò essendosi pervenuto attraverso un superamento del dettato normativo che, per quanto attiene al diritto del lavoro, ha fatto emergere nella loro rilevanza "indifferibili esigenze emergenziali" che si è tentato sovente di soddisfare con l'imposizione di politiche dirigistiche limitative di diritti individuali, quali il diritto ad un lavoro "libero" e "dignitoso".

Su un diverso versante va poi rimarcato che "la prassi", "i precedenti nomofilattici", "il comune sentire", "l'esperienza giuridica", e neanche le clausole generali della "correttezza" e della "buona fede" hanno fornito i presupposti per dare risposte adeguate alle molteplici domande di giustizia scaturenti da esigenze espresse da un mondo in continuo cambiamento. Risposte tutte che infatti hanno legittimato spesso interpretazioni ideologiche, politiche e per di più extratestuali delle stesse norme della Costituzione mediante "sentenze creative", "manipolative", "additive" [19] e non di rado anche "sentenze a sorpresa", che hanno suscitato stupore e meraviglia per il loro contenuto motivazionale [20].

Il che richiama alla memoria un passato lontano in cui hanno avuto seguito correnti di pensiero incentrate "sull'uso alternativo del diritto" e sugli insegnamenti della c.d. "scuola del diritto libero" [21].

Sovente e proprio nel diritto del lavoro – vera pietra angolare dell'intero diritto del privato – si è assistito e si continua ad assistere ad una lettura ideologica delle norme, con l'effetto di declinarle, senza alcun limite e senza condizionamento alcuno, la *ratio* della legge sulla base "dei propri valori" e delle "proprie opzioni culturali", con l'effetto di un soggettivismo giurisprudenziale che nel violare il principio della certezza del diritto produce gravi ed irreparabili danni sul versante economico soprattutto per le classi più deboli, come si riscontra nel moltiplicarsi delle delocalizzazioni ad opera di società multinazionali e di grandi imprese nazionali che, nel mondo globalizzato e nei mercati sempre più aperti, trovano la possibilità di scegliere i luoghi migliori per aumentare i loro profitti, spesso con la cessione di rami d'azienda e con contestuali licenziamenti o trasferimenti in altra sede dei lavoratori occupati" [22].

Né può sottacersi per una migliore comprensione delle considerazioni svolte che al riaccendersi delle ideologie ed al sorgere di conflittualità sociali, non è certo estraneo l'intensificarsi dell'attivismo della Corte Costituzionale divenuta un giudice sovrano a cui tutto è consentito e contro le cui sentenze non è praticabile rimedio alcuno pure in presenza di un esercizio improprio di competenze e di arbitrarie invasioni di campo. Da qui il pericolo che, attraverso condotte dirigistiche di governi

autoritari, si possa approdare ad una "Democrazia Commissariata", che nel tempo porti progressivamente ad affievolire il senso della legalità.

Nell'*incipit* di uno studio di diritto comparato è stato scritto che «È ormai evidente, anche ad un non addetto ai lavori, che ovunque democrazia e tradizioni anche locali sono in pericolo. Benché un numero crescente di nazioni stia adottando forme di governo democratico, vi sono dinamiche interne che ostacolano le riforme, in particolare proprio nelle democrazie più avanzate e longeve» [23]. Ed in continuità argomentativa si è evidenziato anche che sarebbe un errore attribuire quanto in tali nazioni accaduto soltanto ai giudici perché «esistono infatti molti fattori alla base di questo percorso: l'ascesa di burocrazie potenti e relativamente irresponsabili, il declino della fede nelle religioni tradizionali, l'accettazione di un *ethos* di estrema autonomia individuale, il peso dei *mass media*, l'ampliamento delle classi degli intellettuali accademici ed altro ancora» [24].

Non è certo possibile nello spazio di un saggio esaminare *funditus* tutte le infinite e complesse riforme necessarie per limitare i danni della guerra, anche perché il mondo del diritto è un mondo non pacificato, ma interamente percorso da conflitti e contraddizioni, da negazioni spesso assai più forti dei riconoscimenti [25].

Motivi per i quali in questa sede si è inteso limitarsi a qualche minima e modesta riflessione sulla necessità di recuperare la credibilità di un settore del diritto privato avente ad oggetto i lavoratori, che più degli altri vedono, nel futuro, le loro vite in bilico e, nel presente, assistono a promesse non sempre mantenute, come avvenuto durante la pandemia con i ristori economici promessi alle imprese in difficoltà, ristori che spesso sono risultati tardivi e comunque talvolta anche insufficienti.

Come "nelle guerre" si vince se si è tutti uniti, anche nelle "economie di guerra" si è vittoriosi solo se si affrontano le pesanti ricadute sulla vita dei cittadini con una unità di intenti nelle istituzioni tutte, e sempre che i governi, i partiti, le organizzazioni sindacali rifuggano da pregiudizi culturali, da opzioni di carattere ideologico, da rigide e radicate scelte di natura politica e sempre che non si perseguano interessi settoriali che ineluttabilmente portano ad accentuare una conflittualità a livello socio-economico.

Condizioni queste che segnano il perimetro entro il quale deve risciversi un diritto del lavoro capace di rispondere alle indifferibili esigenze sempre più pressanti emerse prima durante la pandemia, e poi durante la guerra.

È innegabile che la necessità di un nuovo diritto del lavoro impone in via prioritaria tra le tante riflessioni quelle: sul reddito di cittadinanza nella parte in cui l'istituto è risultato inefficace con riferimento all'incontro tra domanda ed offerta; sulla fissazione del salario minimo garantito che deve confrontarsi sulla compatibilità tra una contrattazione collettiva nazionale ed una "contrattazione di prossimità", al fine di una equilibrata differenziazione dei minimi retributivi a seconda del carovita delle diverse aree lavorative; sulla capacità e volontà del sindacato – tradizionalmente deputato a tutelare soprattutto i pensionati e i lavoratori dipendenti – di assicurare una efficace e piena tutela anche alle nuove categorie di lavoratori, vittime di un mercato globalizzato e mal regolato (taxisti, lavoratori delle piattaforme, *rider*, ecc.); ed inoltre sul decreto di dignità che non sempre ha ottenuto tutti gli effetti sperati perché, ancora una volta con una eterogenesi dei fini, si è avuta una crescita dei contratti a termine spesso non compensata da un aumento dei contratti a tempo indeterminato.

E per finire, il diritto del lavoro deve ora relazionarsi con riforme radicali anche: sul versante territoriale che su quello delle categorie poco tutelate (come donne, giovani, e da ultimo lavoratori non qualificati), e sulla palese inadeguatezza di un apparato sanzionatorio di condotte datoriali illegittime, non incentrato su forme risarcitorie personalizzate, ma invece su rigidi automatismi, su tabelle predeterminate o finanche su semplici algoritmi.

In termini riassuntivi dell'intero *iter* argomentativo può affermarsi che le c.d. "economie di guerra" come le "guerre reali" hanno fatto comprendere l'utilità che nel dibattito politico consegue dal comprendere le ragioni dell'avversario. Nello stesso tempo hanno reso testimonianza che nelle democrazie deboli e malate si accentua, nei periodi di crisi, il pericolo di condotte dirigistiche irrispettose delle elementari regole della grammatica parlamentare sino a legittimare la disapplicazione di norme costituzionali. Il tutto – come avvenuto nella guerra russo-ucraina – nell'assoluto disinteresse di parte influente di un "costituzionalismo emergente e progressista", da qualche tempo in uno inspiegabile ed indecifrabile silenzio.

NOTE

[1] Così V. e M. Manfredi, *Come Roma insegna*, Milano, 2021, p. 6, che sottolineano come l'analisi e la narrazione storica rifuggano illusorie classifiche tra chi sia più o meno buono, ma quello che è certo è che bisogna sentirsi orgogliosi della civiltà che l'antica Roma ci ha lasciato. Anche il solo fatto di volerne leggere le vicende e le gesta criticamente non è per nulla un caso: al contrario, lo facciamo proprio perché veniamo da molto, molto lontano. Del resto, lo stesso concetto di "crimini contro l'umanità" «è stato introdotto da Plinio il Vecchio, il grande scrittore, naturalista, filosofo, comandante militare e governatore provinciale romano, già nel I secolo. Per arrivarci compiutamente e giuridicamente l'umanità avrebbe avuto bisogno di altri mille ed ottocento anni. Abbondanti».

[2] Così ancora V. e M. Manfredi, *op. cit.*, p. 28, i quali aggiungono che «il *civis romanus* aveva il diritto di godere di tutte le garanzie previste dalla legge, il diritto ad avere un giusto processo, il diritto a ricorrere alla giustizia penale per difendere non solo il proprio interesse, ma addirittura l'interesse collettivo tramite l'*actio popularis* ed altri strumenti giuridici. I cittadini comuni potevano persino citare le autorità dello Stato, magari unendosi per prendere un avvocato che portasse la loro causa nel foro. Una cosa del genere non si era davvero mai vista nel mondo antico».

[3] Non è un caso – aggiungono i summenzionati storici – che il diritto romano sia oggi alla base dei sistemi legislativi più progrediti (cfr., V. e M. Manfredi, *op. cit.*, p. 29).

[4] Tra il I e II secolo d. C., gli imperatori romani promossero in tutte le Province lo sviluppo di una forma embrionale di istruzione pubblica con insegnanti statali e scuole aperte ai cittadini. Nel III secolo però si ebbe una profonda involuzione che segnò un rapido svuotamento del concetto di cittadinanza per cui i cittadini divennero sempre più semplici sudditi a partire dalla dinastia dei Severi (cfr. *amplius* V. e M. Manfredi, *op. cit.*, pp. 35-36).

[5] Nella lunga storia di Roma, lasciandosi alle spalle gli splendori del II secolo, non può negarsi che le crisi del III secolo e la dinastia dei Severi hanno iniziato a sgretolare progressivamente l'impero romano, a cui contribuì anche il venir meno dell'unità religiosa per le credenze provenienti dall'Oriente. Alla morte di Teodosio infatti l'effimera riunificazione degli imperi di Oriente e di Occidente "si sgretolò rapidamente facendo precipitare di nuovo l'Europa nel caos" (sul punto cfr. ancora V. e M. Manfredi, *op. cit.*, pp. 15-16).

Per quanto ora detto devono ritenersi profetiche le parole di cui al testo di San Gerolamo che intravedeva nel sacco di Roma l'oscuramento dei valori del mondo intero. Non è del resto un caso che il tramonto dell'Occidente fosse stato anticipato molti secoli prima di quanto poi previsto nel Novecento da Oswald Spengler e da altri celebri filosofi, politici e sociologi (cfr. V. e M. Manfredi, *op. cit.*, p. 17). Sovente infatti la Storia si ripete per avere una memoria lunga.

[6] Numerose riserve sono state mosse contro l'opinione espressa da Papa Jorge Mario Bergoglio in una conversazione con Padre Antonio Spataro, suo fedele collaboratore. In essa il Santo Padre – che ha invitato ripetutamente i belligeranti a costantemente ricercare la pace e la cessazione dei combattimenti – ha rivolto critiche alla NATO, evidenziando come si sia "abbaiato alle porte della

Russia" e rimarcando al riguardo come non si possa ridurre "la complessità della distinzione tra *buoni* e *cattivi* " senza ragionare sulle radici e sugli interessi che in questa guerra sono molto compressi (sul punto più ampiamente vedi il quotidiano *la Stampa* del 14 giugno 2022). È utile al riguardo ricordare che nel vertice dell'Alleanza Atlantica tenutosi a Madrid il 22 giugno 2022, dopo che Erdogan ha visto accolte tutte le sue richieste, la Turchia ha rimosso il veto all'allargamento alla Finlandia ed alla Svezia della NATO che, nell'assicurare all'Ucraina il rifornimento di armi sempre più letali per sconfiggere il nemico russo, ha mostrato ancora una volta di volere privilegiare, nei terreni di guerra, sugli interessi delle altre Potenze mondiali quelli egemonici degli Stati Uniti d'America.

[7] Una moltitudine di intellettuali, maestri del pensiero, giuristi, costituzionalisti si sono orgogliosamente autocertificati, con il supporto dei *mass-media* e del *politically correct*, fedeli interpreti della Carta Costituzionale, per poi rimanere in uno assordante silenzio a fronte di palesi violazioni dei precetti di detta Carta. Il che è accaduto sovente prima con il governo Conte e successivamente con quello Draghi. Quest'ultimo di recente ha personalmente contribuito attivamente a che venisse accelerato l'allargamento alla Svezia ed alla Finlandia della Nato, senza preventivamente e tempestivamente interpellare il Parlamento su un evento destinato ad avere enormi ripercussioni non solo sul Mediterraneo per l'accresciuto potere della Turchia ma anche a livello globale in ragione di prevedibili ricadute negative sul futuro della Italia pure in termini di geopolitica economica.

[8] Sulla completa identificazione di Putin con Hitler e sul giornaliero uso infamante dell'aggettivo "putiniano" anche verso coloro che si oppongono al pensiero unico cfr Francesco Borghonovo, in un articolo pubblicato in *La Verità*, di giovedì 19 maggio 2022, pp. 1 e 4. In tale articolo, felicemente ironico sulla schizofrenia degli artiglieri del pensiero unico, si osserva che i pacifisti e dissenzienti, solo perché sospettati di *putinismo*, sono continuamente criticati. Sono infatti insultati, denigrati, minacciati, derisi e trattati come mentecatti, come idioti al soldo del dittatore, narcisisti patologici, scemi di guerra. Alcuni hanno finanche perso i contratti di lavoro, incarichi e spazi. Il loro lavoro è stato reso più difficile, la loro reputazione infangata e "la loro integrità messa in dubbio". Non risulta invece che qualcosa di simile sia accaduto ai coraggiosissimi editorialisti che rimasticano il pensiero prevalente, i quali se ne stanno belli comodi nelle loro nicchie in Rai, spadroneggiano ai festival di letteratura, sono coccolati nei salotti e da decenni si godono i privilegi derivanti da una superiorità morale del tutto inesistente.

Sul dilagare di un odio antico verso la Russia vedi il documentato e approfondito studio del giornalista e politico italiano G. Chiesa, *Putinfobia*, Milano, 2022 (riedizione del libro pubblicato dallo stesso editore nel 2016), che fa risalire la russofobia ai secoli passati ed all'epoca dell'impero zarista in Ucraina. Per una migliore comprensione delle ragioni dell'eterna ostilità dell'America verso il popolo russo vedi: G. Prezzolini, *Ideario*, Milano, 1967, pp. 19-20, il quale addebita agli americani il difetto del senso storico, "cioè la capacità di capire che ogni uomo è una formazione storica entro una determinata civiltà, alla quale non si possono chiedere né applicare i risultati di una altra civiltà, come non si applica il braccio di un uomo ad un altro uomo o a chi ne ha già due, né le corna del bove alla testa di un cavallo". Aggiunge poi Prezzolini – pensatore veramente libero e non conformista – che negli americani si avverte "la mancanza di senso storico, che è qualcosa differente dal semplice relativismo, è la causa principale degli errori americani nella loro politica di immigrazione e di assimilazione ed in quella estera".

[9] Va ribadito per l'ennesima volta che nella guerra comunicativa tra ucraini e russi sono dai primi state sottaciute le anomalie comportamentali della NATO, i cui diplomatici ed alti rappresentanti hanno rivolto con frequenza alla Russia parole aggressive, violente e minacciose, destinate ad allontanare la ricerca di una giusta pace favorendo invece – sulla base di un pensiero unico e di sperimentati e condizionanti apparati comunicativi pubblici e privati (giornali, reti televisive, circuiti mass-mediatici ecc.) – un allungamento della durata della guerra. La ragione fondante di siffatto operare viene giustificata con la difesa non solo delle libertà dell'Ucraina ma anche di quelle

dell'intero Occidente. Finalità questa per raggiungere la quale si è sostenuta la necessità di sconfiggere definitivamente la Russia costringendola ad allontanarsi dall'intero territorio ucraino e quindi anche dai territori storicamente filorussi e già militarmente conquistati.

Per raggiungere gli scopi sperati si è poi alimentata una "ossessiva", "costante" e sempre "più pressante richiesta" di armi sempre più letali, rivolta in ogni occasione ed in sede pubblica – anche con una certa dose di avventatezza – dal Presidente dell'Ucraina ai Paesi Occidentali. Il che ha avuto l'effetto deleterio di troncare drasticamente ogni tentativo di ricerca della pace per via diplomatica e di allungare così i tempi della guerra, con il concreto pericolo di ridurre l'intera Ucraina ad un cumulo di macerie e di vedere crescere in maniera esponenziale il numero dei morti, e di vittime innocenti.

[10] Al riguardo può o meno ciascuno chiedersi per quanto attiene al "demoniaco aggressore" ed al "non certo immacolato e puro aggredito" se due colpe facciano o meno una ragione che possa giustificare migliaia di morti innocenti?

Ed ancora in coerenza logica con quanto detto può o meno considerarsi un azzardo sollevare il dubbio che l'uso di un linguaggio aggressivo delle diplomazie e degli organismi ideologici degli Stati Uniti dell'America siano finalizzate ad allungare la durata della guerra per scegliere il momento ritenuto più opportuno e conveniente per sedersi al tavolo delle grandi Potenze e scrivere un Trattato destinato a regolare per il futuro le vite di molti popoli di ogni continente?

A ben vedere, l'andare contro il pensiero unico è stato severamente vietato in Italia dove l'esprimere qualsiasi dubbio sulla condotta in guerra dell'Ucraina ha portato un influente e storico quotidiano quale *il Corriere della Sera* ha reso noto che giornalisti, politici, economisti, free lance, opinionisti che, per avere espresso liberamente il proprio parere contro il comune sentire, sono stati segnalati in un documento dei servizi segreti in quanto *putiniani* che incarnano «la minaccia ibrida russa». Notizia che seppure smentita autorevolmente ha lasciato preoccupanti sospetti sulla esistenza di preoccupanti sospetti di crepe nella nostra Democrazia.

[11] Sulla inadeguatezza della propaganda comunicativa e sulla comprensione e la portata della guerra moderna che richiede per la sua irriducibile «peculiarità» riflessione e cautele diplomatiche cfr. il saggio di E. Junger: *La battaglia come esperienza interiore*, Piano B, Prato, 2014, pp. 13-14, il quale richiamandosi alle sue personali esperienze acquisite nel corso della prima e seconda guerra mondiale ebbe a scrivere che: «non possiamo negare come alcuni vorrebbero che la guerra, madre di tutte le cose, lo sia anche di noi, ci ha forgiato, scalpellato e indurito. E sempre, finché la macina vibrante della vita continuerà a roteare in noi, questa guerra sarà il suo asse ... Tutto questo risultò chiaro quando la guerra lasciò la compagine europea, quando raccogliemmo, nel nome di una decisione arcana, sotto bandiere e simboli che certuni, increduli, hanno a lungo deriso. A quel punto il vero uomo recuperò, in una orgia febbricitante, tutto il tempo perso. A quel punto i suoi istinti, a lungo tempo frenati dalla società e dalle leggi, diventeranno l'unica cosa sacra, la ragione ultima».

E sempre sulle sue esperienze anche di politico il filosofo e scrittore tedesco e sempre sulla guerra (nel suo studio, *La mobilitazione totale*, trad. it. di Carlo Galli, 5, Bologna, 1985, pp. 753-758) ebbe anche ad affermare – con parole ancora oggi di viva attualità pure con riferimento ai misteri che ad ogni guerra si accompagnano – che: la seconda guerra mondiale ha manifestato l'emergere nella storia planetaria di un principio metafisico nuovo rispetto al quale *l'establishment* aristocratico borghese tedesco si era dimostrato sino a quel momento «cieco». Aggiunge ancora JUNGHER che il progresso contiene un significato diverso da quello che appare perché usa la maschera della ragione come copertura, dal momento che occulta impulsi più nascosti che solo la guerra porta in superficie. Guerra che ha una efficacia ideologica irresistibile, un volto demoniaco, un volto che ha che fare con le più recenti armi di distruzione prodotte dall'epoca delle macchine e che si disloca nell'ambito della «mobilitazione totale». Su tali tematiche cfr. il chiaro ed approfondito studio di S.G. Azzarà, *Ernst*

Junger: *l'Arbeiter, la guerra e l'incanto della razionalizzazione*, in *Studi Urbinati, B in Scienze Umane e sociali*, pubblicato il 7 dicembre 2013.

G.F. Hegel, padre dell'idealismo tedesco, in una metafora ebbe ad affermare che la filosofia è simile "alla nottola di Minerva", che inizia il suo volo solo al crepuscolo, quando il sole è già al tramonto, con ciò volendo significare che la filosofia inizia la sua opera solo quando una civiltà ha ormai compiuto il suo processo e si avvia al suo declino, perché essa non ha il compito di trasformare la società né di determinarla né guidarla, ma unicamente di spiegarla allorché ha espresso tutte le sue potenzialità". Insegnamento questo del filosofo tedesco che può servire a farci comprendere che anche la realtà delle guerre si può capire non nel loro corso ma solo alla fine delle stesse, nel caso in cui l'esito coincide con il tramonto di una civiltà per la perdita dei suoi valori caratterizzanti.

[12] È utile per una migliore comprensione di quanto riportato nel testo ricordare che il c.d. Protocollo di Minsk era un accordo finalizzato proprio "per porre fine alla guerra dell'Ucraina orientale", raggiunto il 5 settembre 2014 dal Gruppo di Contatto Trilaterale sull'Ucraina, composto dai rappresentanti di Ucraina, Russia, Repubblica Popolare di Doneck e Repubblica Popolare di Lugansk.

[13] Sul suddetto Accordo tra Stati Uniti ed Ucraina e sulla sua portata ed i suoi effetti cfr. *amplius*, F. Boronovo, nell'articolo *Il documento che ha portato alla guerra*, in *La verità*, 4 giugno 2022, pp. 1 e 6. Per il giornalista l'intesa Usa-Ucraina su Donbass e Crimea per i toni durissimi verso la Russia e per avere disatteso gli accordi di Minsk ha portato all'offensiva russa e ad una guerra civile che, in quanto tale, è causa di atrocità, di crimini, e di vittime innocenti perché lascia sempre sul terreno solo macerie e nessun vincitore.

In conclusione l'infinito dibattito relativo alle cause vere di tale guerra ha visto un rigido contrasto tra due opposte ed inconciliabili narrazioni, spesso declinate ideologicamente, il che porta ad interrogarsi se, come insegna la storia, le vere cause di ogni guerra spesso rimangano misteriose. Sovente le guerre trovano la loro origine in motivi risalenti nel tempo ed in eventi spesso imprevisi e accidentali per essere. In qualche caso finanche l'effetto di banali ed imperdonabili errori di valutazione. Solo il tempo futuro potrà forse consentire di conoscere la verità.

In termini brevi e conclusivi è saggio chiedersi se dietro ogni guerra vi sia o meno una unica ragione e se questo sia soltanto uno dei tanti misteri che ogni guerra porta con sé.

[14] Per una fedele descrizione dello stretto legame tra America e la NATO cfr. in argomento P. Dubolino, *Le armi hanno attivato l'art. 5 NATO*, in *La verità*, 7 giugno 2022, p. 8, che evidenzia come il continuo e crescente invio di armamenti a Kiev, sulle sempre più insistenti pressioni Usa e del Presidente dell'Ucraina, abbia reso illegittimamente operativo per violazione dell'art. 5 della Carta il sistema di soccorso dell'Alleanza con il pericolo sempre più imminente di una guerra dai possibili esiti di imprevedibile tragicità.

Per la recente estensione della NATO a nuovi Paesi è stato decisivo l'operato della Turchia, che ha raggiunto i fini desiderati, di estendere cioè la propria influenza sul Mediterraneo, di potere liberamente vendere i propri armamenti ai Paesi richiedenti, ed inoltre di ottenere dalla Svezia l'estradizione dei curdi rifugiati nel proprio territorio, per essere giudicati come terroristi e criminali di guerra.

Il tutto con la totale e colpevole accondiscendenza dell'Unione Europea che porterà a scrivere pagine non certo gloriose della storia delle Democrazie Occidentali.

[15] Sul punto va evidenziato che le sanzioni economiche deliberate dalla Commissione dell'Unione Europea contro la Russia hanno, come si è detto, effetti asimmetrici e differenti tra i diversi Paesi, anche sul versante religioso. È noto a tutti che Il Presidente ungherese Orban ha ottenuto a beneficio del suo paese quanto richiesto in termini di approvvigionamenti energetici ed inoltre ha impedito,

esercitando il diritto di veto, che la religione ortodossa russa, in persona del Patriarca Cirillo subisse una discriminazione attraverso il sequestro dei suoi beni. L'effetto di tale veto ha evitato anche che l'Italia violasse la propria Carta Costituzionale (art. 3, comma 1, Cost.) e contestualmente l'art. 22 della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea (*Diversità culturale, religiosa e linguistica: l'Unione ripudia la diversità culturale, religiosa e linguistica*). Cfr. in dottrina sull'art. 22 di tale Carta il commento di A. Ali, in *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea*, a cura di R. Mastroianni-S. Allegrezza-F. Pappalardo-O. Razzolini, Milano, 2017, pp. 436-448.

[16] Durante il periodo della pandemia e della guerra russo-ucraina si è creato di fatto, soprattutto in Italia, uno stretto legame tra i *no-vax* (tra i quali si sono di fatto inclusi a fini comunicativi oltre a quelli che hanno negato l'efficacia dei vaccini anche i molti sottrattisi alla vaccinazione per paura, per le proprie condizioni di salute o per una propria libera scelta) e coloro che si sono opposti al pensiero dominante di vedere "nell'aggressore popolo russo" l'espressione del male assoluto ed invece "nell'aggredito" un popolo sempre libero ed orgogliosamente unito e sicuro di una vittoria definitiva verso il nemico russo.

Detto legame rimasto incomprensibile ai più appare invece del tutto chiaro e agevolmente spiegabile. Sia nel lungo periodo della pandemia che nel corso della guerra vi è stata una perdurante limitazione di diritti costituzionali. Il che è testimoniato dalle numerose libertà violate con politiche dirigistiche imposte dai numerosi d.P.C.M., che hanno danneggiato con lunghi *lockdown* soprattutto i lavoratori e le medie e piccole imprese per non essere stato trovato un equo equilibrio tra due opposti diritti: la libertà all'esercizio di una attività economica ed il diritto ad un posto di lavoro che sia dignitoso e che garantisca a ciascun lavoratore ed alla sua famiglia una vita libera e dignitosa.

Analoghe limitazioni alle libertà si sono poi avute nella guerra in corso. Sempre sulla base di un pensiero unico accompagnato da intimidazioni, da minacce e da una insopportabile supponenza culturale – si è negata la libertà di pensiero a tutti coloro che hanno tentato di addebitare all'Ucraina qualche responsabilità sul sorgere di una crudele guerra fratricida. Libertà nello specifico pure negata a quanti hanno voluto sostenere: che la guerra ha trovato la sua sottesa causa negli interessi economici e espansionistici dell'America con l'efficiente sostegno della NATO; che vi è il pericolo che, contrariamente a quanto sostenuto, si finisca con tale guerra per favorire il sorgere di Stati autarchici e sovranisti, con una completa eterogenesi dei fini; che le numerose colpe dell'Europa dovute alla mancanza di *leader* hanno portato alla progressiva perdita dei valori dell'intero Occidente; ed ancora che è stata del tutto fallimentare la politica estera dell'Italia che, allontanatasi sin dall'inizio della guerra dal belligerante russo – ha primeggiato nell'incentivare una russofobia con un linguaggio disinvolto e non certo diplomatico per poi affidarsi come mediatore nella guerra alla Turchia, accrescendone il potere con prospettive, se non negative, incerte ed inaffidabili sul versante della sostenibilità anche economica di una immigrazione senza regole e non di rado gestita da organizzazioni criminali.

[17] Un illustre e pensoso giuslavorista ha di recente scritto che la dottrina non si è mai dedicata più di tanto a delineare una possibile tassonomia dei valori del diritto del lavoro perché essa «ha finito col dare questi valori per scontati, o meglio ha ritenuto che essi rispecchiassero, al di là delle diverse denominazioni e visuali, un'istanza fondamentalmente unitaria di proiezione del lavoratore subordinato in quanto soggetto strutturalmente debole e vulnerabile. Questo al di là dell'apparenza della forma contrattuale, già smascherata da Marx e dai socialisti e non soltanto da loro. Cfr. per un più completo argomentare R. Del Punta, *Diritto del lavoro e valori*, in AA.VV., *Valori e tecniche nel diritto del lavoro*, a cura di R. Del Punta, Firenze, 2022, pp. 23-24.

A ben vedere, l'offuscamento dei valori del diritto del lavoro nel nostro Paese è addebitabile soprattutto: da un lato, ad un giusnaturalismo utopico condizionato fortemente da un diffuso cattolicesimo incompatibile con le società a capitalismo avanzato (è doveroso al riguardo il riferimento a Max Weber); e dall'altro, alla mancata tenuta nel tempo delle numerose norme sul

lavoro dettate dalla Carta Costituzionale, in ragione di una sempre più frequente ed inspiegabilmente libera interpretazione delle leggi da parte della Corte Costituzionale, ed ancora ad una consistente parte del costituzionalismo ufficiale, spintosi finanche ad accreditare e pubblicizzare provvedimenti creativi attraverso un approccio ermeneutico che non di rado va, attraverso letture extratestuali, ben oltre il chiaro dettato normativo.

[18] Più in generale per alcune riflessioni sulla scienza giuslavoristica italiana e sulla storia del diritto del lavoro nel corso del novecento cfr. G. Vidiri, *La crescente (in)certezza del diritto tra positivismo e giusnaturalismo. A cinquanta anni dal c.d. Statuto del lavoro (l. 20 maggio 1970 n. 300)*, in *Rivista internazionale di Filosofia del diritto*, 2020, 1, pp. 21-30.

[19] Sul principio che nei Paesi democratici non tocca al giudice il compito di fare le leggi stante la necessità di un equilibrio tra i poteri dello Stato vedi di recente un prezioso libro di Giuseppe Portonera su Antonin Scalia (pubblicato di recente in IBL Libri).

Scalia è stato per circa un trentennio membro autorevolissimo della Corte Costituzionale degli Stati Uniti di America ed è noto nel mondo scientifico per avere elaborato e difeso il metodo dell'interpretazione giuridica conosciuto come "originalismo" o "testualismo" in base al quale le leggi, devono essere interpretate dai giudici, compresi quelli della Corte Costituzionale, nel senso e nel significato che alle parole avrebbe attribuito un cittadino medio al tempo della loro pubblicazione, spettando solo al legislatore (in quanto scelto dai cittadini) il compito abrogativo o modificativo della norme. Un siffatto approccio ermeneutico rispettoso del testo della norma è una sicura garanzia del principio della certezza del diritto, della sua affidabilità e comprensibilità per l'opinione pubblica e di una migliore tutela delle fasce più deboli della popolazione.

Sul pensiero del celebre studioso cfr. anche: R. Cosio-G. Vidiri, in *Conversazione sul blocco dei licenziamenti*, 12 dicembre 2021, in *conversazioni.sancerbone@gmail.com*.

[20] Al riguardo vedi la sentenza della Corte Costituzionale 19 maggio 2022, n. 125 (Pres. Giorgio Lattanzi, Rel. Silvana Sciarra) che in materia di licenziamenti ha dichiarato la illegittimità costituzionale dell'art. 18, settimo comma secondo periodo (modificato dall'art. 1, comma 43, della legge 28 giugno 2012 n. 93) limitatamente alla parola "manifesta". Detta sentenza non è facilmente definibile secondo i tradizionali criteri classificatori della dottrina, perché con essa si è superata l'asticella, già di per se stessa assai flessibile, delle c.d. sentenze "creative" "additive" "manipolative", che hanno oltrepassato i tradizionali criteri classificatori della dottrina per configurare decisioni che con un tecnicismo approssimativo possono definirsi "didascaliche" o "declamatorie". Dette sentenze infatti con il loro iter motivazionale sembrano: da un lato, volere addebitare al legislatore una scarsa chiarezza del dettato normativo; e, dall'altro, rimarcare – con un evidente anche se non espresso riferimento ai giudici ordinari – che una corretta interpretazione della legge agevola l'osservanza del principio costituzionale della ragionevole durata del processo (cfr. al riguardo per riflessive e documentate considerazioni in tema cfr. in *Labor* 31 maggio 2022 dell'avv. V.A. Poso, *Dibattito istantaneo sulla sentenza della Corte Costituzionale n. 125 del 2022*).

Sentenza questa che presenta analogie indubbie con Corte Costituzionale 26 settembre 2018, n. 194 (Pres. Giorgio Lattanzi, Rel. Silvana Sciarra), che intervenendo anche essa in tema di licenziamenti evidenzia – attraverso una contestuale lettura del dispositivo e della motivazione – una non consentita invasione di campo sia sul terreno processuale (per avere esaminato domande non rinvenibili in una specifica pregiudiziale) sia quello del diritto sostanziale con una decisione che interferisce senza efficacia alcuna sul potere interpretativo del singolo magistrato tanto che i relativi pronunciati sono destinati a fare molto rumore per il nulla (cfr. *amplius* sul tema G. Vidiri, *La sentenza della Corte Costituzionale n. 194/2018*, in *Lav. dir. Eu.*, n. 1/2019 cui *adde* in senso critico anche S. Giubboni, *Il licenziamento del lavoratore con contratto a tutele crescenti dopo l'intervento della Corte Costituzionale*, in *WP C.S.D.L.E. "Massimo D'Antona" IT*, n. 279/2018, p. 7, che puntualmente addebita

alla Corte Costituzionale di amputare la portata del criterio della ragionevolezza rinunciando «ad un controllo di congruità finalistica della legge, ossia ad una verifica di inadeguatezza dei mezzi allo scopo perseguito dal legislatore».

[21] Tra le pagine più profonde e chiare che siano state scritte nel Novecento sulla certezza del diritto vanno incluse quelle scritte e regalate alla storia da un noto filosofo del Novecento F. Lopez De Onata, per il quale una dichiarazione programmatica si ritrova proprio in quelle correnti di pensiero che apportano una minaccia anche teorica alla certezza del diritto e che si propongono proprio di scalzare questa certezza che considerano "non un valore ma come un disvalore, nell'esperienza giuridica e nel mondo sociale" perché "sotto uno scopo che si presenta ben diverso, la scuola del diritto libero mira preterintenzionalmente ad infrangere la certezza del diritto ed annichilire di fatto il sentimento della legalità" (cfr. più ampiamente sul tema F. Lopez De Onata, *La certezza del diritto*, nella collana *Civiltà del diritto* n. 19, a cura di G. Astuti, Parte V, Milano 1968, pp. 81-97. Sempre sulla certezza del diritto il prezioso libricino di P. Calamandrei, *Non c'è libertà senza legalità*, nella collana *Anticorpi* n. 39, Roma, 2013, pp. 10-11. il quale dopo avere ricordato che per il Croce un presupposto per il sistema liberale è la legalità considerata «come primo grado della vita pratica, condizione della vita morale e della libertà», afferma poi che la certezza del diritto è «certezza dei limiti entro i quali non può sussistere la libertà di ciascuno al di là dei quali comincia la libertà dell'altro» cui *adde* pure M. Ains, *Le parole della Costituzione*, in *Lezioni magistrali*, in collana diretta da L. d'Alessandro-V. Omaggio, Napoli, 2014, p. 37, che ricordando quanto diceva Salvatore Pugliatti (*La giurisprudenza come scienza pratica* 1950, ora in *Grammatica e diritto*, Milano, 1978), ha scritto che il diritto è una scienza pratica che serve a risolvere casi concreti, dubbi che non hanno a che fare con la metafisica, bensì con l'inferno dei nostri rapporti quotidiani.

[22] In un passato non lontano da ampi ed influenti settori culturali progressisti il principio della certezza del diritto veniva reputato un privilegio di una borghesia benestante e conservatrice in linea «con un marxismo astratto e astorico o nell'ottica, se si preferisce, del marxismo praticato e teorizzato in altre realtà storiche e nazionali». In un contesto socio-economico radicalmente mutato il suddetto principio è ora deputato a garantire e tutelare i lavoratori da una mobilità costosa in termini economici ed affettivi e contro l'agevole e fruttuosa "mobilità" dei capitali delle multinazionali e delle grandi società a partecipazione pubblica o privata che hanno una ampia possibilità, in un mercato sempre più aperto, di scegliere la più conveniente collocazione delle proprie aziende.

Per una lettura della storia del diritto del lavoro e della sua evoluzione socio-economica negli anni finali del secolo scorso cfr. F. Galgano, in *Commentario della Costituzione*, a cura di G. Branca, in *Rapporti economici*, t. II, Art 41-44, con commenti di F. Galgano, art. 41, 43, e S. Rodotà, art. 42-44, Bologna-Roma, 1982, sub art. 41 della Carta, pp. 41-43, il quale evidenzia come nella lettura della Costituzione si siano volute privilegiare sulle politiche liberali quelle vicine al «modello» della socializzazione del potere politico mediante la socializzazione della proprietà e dei mezzi di produzione tanto che «si è finito con il ridefinire la stessa libertà economica, e con il convertirla da diritto di libertà, in "funzione sociale", come tale sottoposta addirittura, al sindacato giudiziario, dell'eccesso di potere».

[23] Così R.H. Bork (celebre avvocato e professore di diritto costituzionale alla Yale University), *Il giudice sovrano, Coercing virtue*, Macerata, 2007, pp. 7-8, il quale aggiunge che nelle nazioni occidentali il potere del popolo di governare se stesso viene sempre più diluito, e la possibilità a esso offerta di scegliere il contenuto etico nel quale vivere.

[24] Per R.H. Bork, *op. cit.*, p. 7, le nazioni occidentali «che hanno a lungo temuto di venire contagiate dalla "malattia americana" ovvero dal fenomeno dell'appropriazione, da parte dei giudici, dell'autorità appartenente al popolo ed ai suoi rappresentanti» stanno oggi imparando «forse troppo tardi, che questa forma di imperialismo, non è tanto una malattia americana quanto una malattia giudiziaria che non conosce confini».

[25] Così S. Rodotà, *Il diritto di avere diritti*, Bari, 2012, pp. 4 e 12 ss.